

EPILOG – Seminario: “Truth in Virtue of Meaning” di Gillian Russell

Capitolo 2 - Meaning

PARTE 1 – IL MITO DEL LINGUAGGIO

Gillian Russell sostiene che esista una descrizione (*picture*) pre-teorica del linguaggio che confonde tre diversi tipi di significato, e facendo questo rende intrattabile la questione della distinzione analitico/sintetico.

Il significato in ‘vero in virtù del suo significato’ si riferisce ad uno solo dei tre tipi di significato che la descrizione pre-teorica confonde.

Russell si propone di distinguere questo significato dagli altri e di fornire una versione della distinzione analitico/sintetico resistente ad alcune obiezioni.

Russell chiama la versione pre-teorica del linguaggio in questione Mito del linguaggio. Ecco il contenuto fondamentale del Mito: ogni espressione (sia gli enunciati che le espressioni sub-enunciative, come le singole parole) hanno un significato. A proposito di questo significato possono essere sostenute tre tesi:

1. il significato è ciò che i parlanti conoscono quando capiscono l’espressione, perciò comprendere un’espressione significa sapere quello che significa;
2. il significato di un’espressione nel caso in cui questa sia parte di un enunciato contribuisce a determinare ciò che l’intero enunciato afferma;
3. il significato determina l’oggetto o l’insieme di oggetti del mondo ai quali un’espressione si applica.

L’errore del Mito del linguaggio è quello di sostenere che esista una singola cosa che possa soddisfare tutte e tre le tesi sopra citate.

In effetti esistono molte espressioni linguistiche che non funzionano affatto nel modo indicato (prescritto) dal Mito. Di conseguenza Gillian Russell sostiene che sia necessario introdurre nuovi termini per rendere conto dei differenti sensi che il significato dimostra di possedere:

- **carattere**: ciò che un parlante deve conoscere (anche tacitamente) per poter comprendere un’espressione;
- **contenuto**: il contributo che una parola porta rispetto a quanto afferma l’enunciato che contiene la parola stessa (la proposizione espressa);
- **ciò che fissa il riferimento (*reference Determiner*)**: la condizione che un oggetto deve soddisfare per essere il riferimento di un’espressione, oppure per ricadere nell’estensione di un’espressione;
- **riferimento/estensione**: l’oggetto o l’insieme di oggetti ai quali un termine si applica.

Il Mito del linguaggio è molto potente, in parte perché appare come qualcosa di naturale o intuitivo da sostenere, in parte perché molti filosofi lo considerano come la descrizione dell’*unico* modo in cui il linguaggio può funzionare. Ma non tutti la pensano in questa maniera (Russell compresa), e alcuni filosofi durante il secolo scorso hanno condotto delle ricerche riguardo il linguaggio o parti del linguaggio che confutano le tesi del Mito.

PARTE 2 – KRIPKE E KAPLAN *CONTRO* IL MITO

Kripke e Kaplan sono due dei filosofi che hanno cercato, con le loro ricerche, di smantellare il Mito del linguaggio. Kripke mostra come ciò che fissa il riferimento di un nome non sia né il contenuto del nome stesso, né il suo carattere. Kaplan invece dimostra che il contenuto e il carattere di un indicale vadano separati.

Kripke – in *Naming and Necessity* Kripke si chiede che cosa fissi il riferimento di un nome, ovvero quale sia la condizione che un oggetto deve soddisfare per poter svolgere il ruolo del riferimento dell'uso di un nome.

La risposta di Kripke è che tale condizione sia specificata dal battesimo, che consiste nell'attribuire un riferimento ad un nome nel momento in cui questo nome viene introdotto.

Se accettiamo questa concezione kripkeana possiamo sostenere che il carattere di un nome e ciò che fissa il riferimento del nome non siano la stessa cosa. Un parlante può conoscere tutto quello che è necessario conoscere per poter usare correttamente un nome senza sapere come il riferimento di questo stesso nome sia stato fissato.

Kaplan – contrariamente a quanto ipotizzato da Frege, secondo Kaplan esistono termini che si riferiscono direttamente ad un individuo senza la mediazione di alcun senso.

Secondo la teoria del riferimento diretto il riferimento di un termine è determinato da meccanismi (anche pre-semantici) che non hanno niente a che vedere con i sensi fregeani, e il contenuto di un'espressione è il suo riferimento.

Gli indessicali sono termini di questo tipo, vale a dire direttamente referenziali, ma da questo non segue che il loro unico significato sia il loro riferimento.

In effetti gli indessicali possono avere più di un tipo di significato, ossia il contenuto e il carattere (il significato descrittivo che determina il contenuto). Inoltre il carattere ha due funzioni: è l'aspetto del linguaggio che determina il contenuto di un indessicale (dato un contesto di proferimento), ed è la parte di significato che un parlante deve conoscere per poter essere considerato *competent with the world*. Il contenuto di un'espressione è quindi differente dal suo carattere.

PARTE 3 – LA VERITÀ IN VIRTÙ DEL REFERENCE DETERMINER

Come sappiamo, secondo la storia dei due fattori (*two-factor story*) il valore di verità di un enunciato è determinato dal linguaggio e dal mondo.

Russell contesta il fatto che i due fattori della storia coincidano con il contenuto e con il contesto di valutazione (*context of evaluation*): infatti la storia dei due fattori intesa in questa maniera non funziona se la consideriamo in applicazione ai casi dei designatori rigidi e dei termini indessicali direttamente referenziali.

Per far quadrare la storia dobbiamo apportare qualche modifica:

1. il significato che gioca un ruolo nella storia dei due fattori è ciò che determina il significato (*reference determiner*);
2. il mondo che gioca un ruolo nella storia dei due fattori può essere il contesto di valutazione, oppure il contesto di proferimento, oppure ancora il contesto di introduzione.

A questo punto la funzione da significato e mondo a valore di verità (*M-function*) può essere considerata come una quintupla:

(c_i, c_u, c_e, R, V)

Tale funzione può poi essere modificata nel momento in cui definiamo il contesto di proferimento come una quadrupla (a, p, t, w) in cui a è un agente, p un luogo, t un tempo e w è il mondo possibile in cui a si trova in p nel tempo t . La funzione diventa così una quadrupla (c_i, c_u, R, V). Possiamo affermare che un enunciato è vero in virtù del significato che hanno solo nel caso in cui il suo *reference determiner* determina interamente il valore “vero”; questo accade solo nel caso in cui per ogni coppia contesto di introduzione-contesto di proferimento l’enunciato è vero nel contesto di valutazione proprio del contesto di proferimento (il contesto di valutazione è la w della quadrupla $-a, p, t, w-$).

Definizione modale di vero in virtù del significato – un enunciato E è vero in virtù del significato solo nel caso in cui per ogni coppia di contesto di introduzione e contesto di proferimento, la proposizione espressa da E rispetto ad ogni contesto è vera nel contesto di valutazione (*context of evaluation*).

PARTE 4 – DUE OBIEZIONI E UN PROBLEMA SERIO

Russell individua due possibili obiezioni alla interpretazione di ‘vero in virtù del significato’ nel senso di ‘vero in virtù del *reference determiner*’.

La prima si basa sull’osservazione che ciò che fissa il riferimento non è sempre un significato. Ciò che fissa il riferimento di un nome, per esempio, non è parte del significato del nome stesso; un parlante può essere competente con un nome senza sapere in che maniera il riferimento di tale nome è stato determinato.

Questa obiezione può essere superata se consideriamo che fino a quando non si distinguono i diversi tipi di significato non ci si può accorgere del fatto che quando i sostenitori della distinzione analitico/sintetico parlano di vero in virtù del significato intendono vero in virtù di ciò che fissa il riferimento. Se non si tiene conto di questo fatto si finisce con il voler trattare questioni che non sono pertinenti al significato inteso come *reference determiner*, creando confusione.

La seconda è un’obiezione di carattere epistemologico: anche se la verità in virtù di ciò che fissa il riferimento è un tipo di verità in virtù del significato, essa non è analitica. In altre parole non tutti gli enunciati che sono veri in virtù di ciò che fissa il riferimento possiedono quelle proprietà che usualmente sono attribuite agli enunciati analitici.

Ma questo accade soltanto perché si confonde ciò che fissa il riferimento con il carattere dell’enunciato. In realtà non è detto che un enunciato vero in virtù del significato debba automaticamente fornire a chi lo comprende la conoscenza del fatto che si tratta di un enunciato vero.

Il problema serio (che viene solo introdotto nel secondo capitolo) consiste nel fatto che esistono enunciati che contengono espressioni non sensibili al contesto di introduzione e nemmeno al contesto di proferimento, e che nonostante questo (dal momento che esprime una verità necessaria) esprimono una proposizione vera rispetto ad ogni contesto di valutazione; il loro *reference determiner* determina interamente il valore di verità vero.